

Dopo la fine della concertazione

«La crisi si può vincere con i contratti aziendali»

Tiraboschi: «Dalla negoziazione decentrata può arrivare la svolta sulla produttività. E nelle imprese che vanno bene gli stipendi salirebbero»

■ ■ ■ **ALESSANDRO GIORGIUTTI**

Della difficile trattativa sulla contrattazione decentrata come via alla produttività abbiamo parlato con **Michele Tiraboschi**, giuslavorista dell'Università di Modena e Reggio Emilia e direttore del Centro Studi Marco Biagi.

Come mai l'accordo tra le parti sociali tarda a venire? È vero che l'ostacolo principale è un dissidio tra Confindustria e le organizzazioni imprenditoriali minori?

«In effetti, Confindustria da un lato e Cgil Cisl e Uil dall'altro pare avessero raggiunto un'intesa in linea con le richieste del governo e che replicava l'accordo sulla contrattazione aziendale dello scorso 28 giugno. È pertanto plausibile che le altre associazioni datoriali - che non sono affatto minori ma semplicemente rappresentano logiche e interessi di settori diversi da quello dell'industria - abbiano ritenuto di non dare il loro consenso a un'intesa lontana dalle esigenze delle imprese che rappresentano. Ritengo tuttavia che non sia stato un semplice rifiuto tecnico ma anche, se non soprattutto, un gesto di orgoglio».

In altre parole?

«La volontà di ribadire, in una stagione di crisi della concertazione, l'autonomia, il pluralismo e l'autorevolezza di una rappresentanza datoriale che non si esaurisce nella sola Confindustria».

Il governo ha una parte di responsabilità nell'impasse?

«Il governo ha certo segnalato alle parti sociali, per voce del ministro Passera, che i termini nei quali si stava concretando l'accordo non erano sufficienti per ottenere l'impiego delle risorse (1,6 miliardi di euro) che aveva messo sul tavolo. Ma se vogliamo parlare di vere e proprie responsabilità non possiamo limitarci ai passaggi tecnici dell'accordo: dobbiamo fare un passo indietro».

Facciamolo.

«Questo governo tecnico, fin dalle sue prime decisioni, ha sempre visto con fastidio i riti della concertazione, che di certo non è esente da difetti, al punto di aver dato costantemente l'impressione di ritenere le parti sociali come una zavorra. Difficile concertare qualcosa ora, quando le riforme delle pensioni e del lavoro sono state fatte senza coinvolgere e anzi contro la volontà delle parti sociali».

Tornando a quegli 1,6 miliardi in un biennio per finanziare la detassazione del salario di produttività: sono sufficienti?

«Dipende da come vengono utilizzati. Cifre analoghe sono state usate in passato per sostenere la detassazione del salario variabile che, non dimentichiamo, è una strategia messa in campo dal ministro Sacconi nel 2008. Il punto è che queste somme, per quanto rilevanti, sono state sempre utilizzate

dalle parti sociali in modo poco coerente rispetto alle finalità dichiarate. Tanto è vero che, come dimostra una ricerca curata da **Adapt** e visionabile sul sito www.adapt.it alla voce "detassazione", la misura ha sin qui trovato raramente applicazione in riferimento a veri e propri accordi aziendali di produttività. Se opera così, la contrattazione decentrata serve poco o nulla e non crea valore, dando l'idea che le poche risorse pubbliche disponibili vengono di fatto sprecate».

Ma come funzionerebbe una più incisiva contrattazione decentrata in Italia, dove la grandissima maggioranza delle imprese è di piccole dimensioni e senza tradizioni sindacali interne?

«Già dal 2010 è previsto che la detassazione operi sulla base di accordi non solo aziendali ma anche territoriali di produttività. Il punto è che questi accordi, che pure sulla carta sono stati numerosi, hanno semplicemente affermato che la detassazione è applicabile per le somme erogate in funzione di previsioni nel contratto nazionale che, come noto, non è leva di produttività».

Quindi il modello territoriale è preferibile a quello aziendale?

«Contano i contenuti più che i livelli della contrattazione. Entrambi sono importanti perché consentono alle parti sociali di fare loro la scelta in funzione della tradizione e delle concrete

esigenze di ogni settore. E evidente che nel settore artigiano e nella piccola impresa la dimensione ottimale è quella del territorio».

Contrattazione decentrata in questo momento significa anche moderazione salariale, magari sganciando i contratti dall'inflazione?

«Assolutamente no! La contrattazione aziendale consente di superare un ottuso centralismo regolatorio che assimila, sul piano dei trattamenti, imprese in crescita e imprese in difficoltà. È evidente - e lo dimostra il caso tedesco - che la contrattazione di produttività, se praticata veramente e con convinzione, porta benefici a entrambe le parti consentendo di incrementare le risorse da distribuire».

Ultima domanda. Quando si parla di produttività ci si riferisce quasi sempre all'organizzazione del lavoro. Ma non sono più importanti fattori come le infrastrutture, i costi dell'energia, gli investimenti in ricerca e sviluppo?

«È chiaro che la contrattazione di produttività è un tassello di un sistema. Ma è un tassello decisivo perché, in una stagione di crisi e vincoli di bilancio, è la sola leva che consente di aumentare le risorse disponibili per tutti e, dunque, anche per gli investimenti pubblici. Maggiore efficienza organizzativa significa imprese più solide e, conseguentemente, maggiori salari e maggiori entrate per le casse dello Stato».



OLTRE IL CENTRALISMO

Il professor **Michele Tiraboschi**, giuslavorista e presidente del Centro studi Marco Biagi. Insegna anche all'Università di Modena e Reggio Emilia *[L'Espresso]*

